

Il viaggio del nostro inviato speciale nell'Asia sud-orientale

A Bali, "l'isola dei dei", il paradiso è ancora un inferno

Le povere capanne dei pescatori, un'atmosfera omerica e una festa mistica - Un funerale che assomiglia a una festa - I combattimenti dei galli - Musica e danza nel « ketciak » - Impera il feudalesimo ma la lotta politica ha fatto il suo ingresso anche qui



BALI — Un gruppo di danzatrici in un intervallo delle tradizionali danze

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DALLA
INDONESIA, novembre.

Il mare era davvero un blu più blu: un azzurro cupo e curio, vellutato e luminoso, con tante piccole tonche stelle di spuma. Il traghetto che ci trasportava rullava in misura sproporzionata alle onde che ci investivano sul fianco. Alle nostre spalle era la costa di Giava, il porto di Banjarmasin con le sue delegazioni di operai e di pescatori. L'altro sponda, al di là di quel breve braccio di mare, era l'isola di Bali. Tutte le promesse, le seduzioni e le leggende dei tropici sono simboleggiate in questo nome. Dovremmo però accorgerci presto che l'isola è in grado di sfidare il suo mito. Eccola ad accogliere con una solitaria spinnetta di sabbia nera, rigata da un'isolata casetta di doganieri.

Ci inoltriamo fra le palme in una costa quasi deserta. Poi sfioriamo la prima insensibile nera capanna di pescatori, dove si affacciano qualche abitante seminudo. Un braccio di scimmie, attraverso allegromente il nostro cammino. In uno dei brevissimi tratti in cui può accelerare, la macchina schiaccia un serpente che resta stecchito alle nostre spalle. Ci affacciamo in grandi boschi di cocco, altissimi, sereni e stupendi di eleganza, abbastanza fitti da creare vaste zone d'ombra, ma non tanto fitte da impedire il pieno cielo, né da coprire gli scroci di oceano che si spalancano improvvisamente sulla nostra destra. Il crepuscolo rispettoso è improvvisamente brero.

Le cenere
disperse nel mare

Poi è notte, è subito notte, sebbene siano passate di poco le sei. Il viaggio è pieno di acquista tinte fantasmatiche. L'oscurità è rotta solo da fucili luminosi di lucerne a petrolio, che disegnano vagamente ombre appena percettibili, o dalla luce più chiara di qualche fucile in cui bruciano i rifiuti della giornata. Gli alberi si alzano giganteschi nel raggio dei fari. L'oceano si agita e picchia sulla costa sonori colpi d'ariete. Da qualche invisibile capanna cascate di musica straordinaria melancolica piangono su di noi e ci inseguono a lungo.

La mattina, svegliati a Denpasar, principale centro dell'isola, torniamo nella stessa atmosfera commerciale. La partenza è del mio compagno di viaggio indonesiano, ma trovo che calza abbastanza. Entriamo in una casa dove si celebra il secondo funerale di un parente defunto: a sei mesi dalla morte le sue cenere verranno disperse nel mare. È una festa dolce e tranquilla. Le donne si aggirano recando semplici offerte rotte che vengono collocate nelle nicchie dove si

onorano gli dei della famiglia. Qualche parente o conoscente giunge da fuori per portare altre offerte, seguono lo stesso destino. Più che una vera casa, quella dove ci troviamo è una specie di cortile, tutto nicchie, pensiline e piattaforme sovrapposte. Le donne bruciano nomi e cucinano piante. Gli uomini accarezzano in circoli leggono antichi testi su scorze di legno dalla forma oblunga; si interrompono sovente per ridere e scherzare. Tutti si aggirano attorno a noi, ci passano accanto ed è come se ci ignorassero.

Il tempio, dove ci rechiamo subito dopo, è di poco diverso dalla casa: il cortile è solo più spazioso, così come lo sono nicchie e pensiline. Anche qui si preparano offerte votive per non so, quale festa. Vecchie bambine in un angolo intrecciano foglie per farne dei piccoli ruscioi dove vengono raccolti i doni agli dei. Porci doni, un pugno di riso, qualche piccola banana, un frutto o un pezzetto di carne. Altre offerte sono borse di moneta, o stoffe artistiche fantasiose e bizzarre: con lunghi filamenti di lardo, arricciati e trasparenti, punteggiati da peperoncini rossi, si sono erette complicatissime costruzioni. Altre, che denotano un uguale stato infantile, eppur raffinate, sono di scorze di foglie e di tenero legno.

Tutto è mitico intorno a noi. Dappertutto vi sono templi di famiglia, di villaggio e di tribù. Le case stesse lo sono. Dicono che Bali è l'isola dei dei. Lo osservo che ad essa si rende di quello stesso, ancor primitivo, che va alle forze della natura e della vita, misteriose, sconosciute, indomite. È un omaggio che ha una sua grazia, non ossessiva, come a Atene. Ma ogni atto dell'esistenza ne è dominato. La architettura stessa ne porta l'impronta, come gli spettacoli e i prodotti pieni di quieto dell'artigianato. Muri, archi, tempietti, mostruose sculture, ci inseguono e si susseguono lungo tutte le strade.

Lasciamo gli dei al loro destino. Ci attende un combattimento di galli. Arriviamo appena in tempo per assistere agli ultimi preparativi. Nell'arena, che è un recinto coperto di quattro metri per quattro, i proprietari dei galli impetriti nelle loro magnifiche piume. Solo la cresta è stata tagliata perché non sia d'ostacolo nel duello. Poi l'arena si sgombera. La prima coppia resta in presenza. Ma la lotta ancora non comincia. Dalla folla che si è riunita tutto intorno si leva un gran vociario. Sono le scommesse « Ciok-ciok, ciok, ciok »; le lo da tre contro uno, significa. Tutti scommettono,

finché i due galli sono lasciati. Alla zampa destra è stato legato un affibbiato di spugna. I due contendenti si precipitano addosso. L'uno attacca balzando sull'avversario; l'altro schiva con la tempestività di un pugile. Il primo è tutto immacolato, mentre il secondo, molto più bello, ha un piumaggio nero, screziato di rosso, di blu e di verde. Ma il più bello non è il più forte. Il bianco è aggressivo, veloce, cattivo, sempre all'attacco con le sue ali spiegate. Volano le belle piume dai colori foschi. Poi il nero è a terra e non si alza più, stecchito.

Il secondo combattimento sarà molto più equilibrato e avrà un esito per me imprevedibile. Gli attacchi questa volta si alternano, rapidi e incalzanti, da entrambe le parti. Alla fine quelle due galli, che si siedono in un angolo, questo non basta, perché il caduto si muove ancora. I due proprietari riprendono allora i contendenti. Li separano e li rimettono in piedi. Entrambi si reggono, entrambi camminano. La guerra ordina di ricominciare. Sebbene sospinti l'uno contro l'altro, i due feroci avversari di un minuto prima questa volta però si eritano, sono stanchi, rifiutano di battersi. Si ordina allora la prova suprema. Vengono posti tutti e due sotto la stessa gabbia. Adesso sono rivissuti, si toccano quasi, si sfiorano. Ma continuano ad ignorarsi, immobili, impassibili, quasi dominati da altri pensieri. Verdette di parità. Una misteriosa solidarietà di galli ha avuto il meglio sull'impazienza di tutti quegli sguardi puntati su di loro.

La storia
di un re buono

Dopo il terzo combattimento ce ne andiamo. Altre tentazioni balinesi ci attendono. Più tardi incontreremo ancora la famiglia del mattino che festeggia il suo morto. La incontreremo sulla riva del mare, in corteo, con le donne davanti che portano in testa le urne e dietro la musica, quella stessa dolce e tintinnante musica di sempre. Andiamo aspettando sulla spiaggia, approfittando dell'attesa per fare il bagno in un'acqua di straordinaria limpidezza. Potremo spingere avanti almeno per duecento metri, fino alla linea di scogli neri, contro cui si infrangono le onde, ma non più in là: mai nessuno — mi assicurano — si è spinto più in là, perché oltre quella linea ci sono i pescatori. Il corteo funebre, del resto, ci raggiunge.

Un altro spettacolo che non vedo mai, è una danza, che si regge su due esili pattini, verso quella scogliera dove le cenere saranno disperse. Le donne avanzano nel mare a piedi nudi. La sera è serena, fresca, tranquilla; anche la cerimonia cui assistiamo è gaia, spensierata, riposante. Il mare, appena incespato, ha un volto epico: su questa stessa spiaggia, uomini e donne verranno a bagnarsi nelle notti di plenilunio.

Ma lo spettacolo più affascinante di Bali doveva ancora vederlo. Ci attendeva alla sera, in un grande cortile illuminato solo da alcune torce, davanti alla porta di un tempio. E' il ketciak. Un centinaio di giovani a torso nudo si sono seduti in un quadruplice cerchio. Sono il coro e la musica insieme: non parlano, non cantano, non suonano. Tutti insieme si dondolano ritmicamente, protendendo le braccia e aiutando freneticamente le dita le loro boche con un moto confuso emettono lo stesso verso che noi e un « cik-ciok-cik-ciok » (di qui il nome dello spettacolo), ora un più delicato « cik-ciok-cik-ciok », ora sale in toni alti e trascinanti, ora invece si fa più lento e sommesso. Così accompagnavano tutta l'azione del dramma.

Alle loro spalle si levano alcune voci per raccontare la storia. Poi, nell'ombra, come se accisero dalla notte, dai gradini del tempio scendono i personaggi ed entrano danzando nel cerchio. Si esprimono con la pantomima, col ballo, con la parola o col canto appena modulato. La recitazione è semplicissima: un re buono vince e caccia un re cattivo. Mitici i personaggi: il monarca, il primo ministro, le principesse, il cupo delle serenate. Ma quella che avviene è la fusione di tutti i mezzi espressivi: sciti di essere all'origine del teatro.

I giovani
in prima fila

Questa è la cronaca di una giornata a Bali. Il quadro così descritto è però non è completo. Se mi limitassi a questo sarei un altro prigioniero della leggenda che circonda l'isola. È una leggenda di origine europea, che si può anche capire; perché davvero l'isola è bella, i boschi di cocco accoglienti, il clima riposante, la popolazione gentile, onnipresenti l'arte primitiva e l'etere naturale degli abitanti. Ho conosciuto anche in un europeo che mi ha detto di averci trovato finalmente la sua terra. Non ho difficoltà a crederlo. Vi ha incontrato una donna dai grandi occhi, straordinariamente belli, naturalmente sereni per lui. Ma gli altri? I balinesi? Le donne che ho visto sfilare per le strade con grossi carichi sulla testa, piccole sotto quel peso e sotto quello della loro magrezza, del loro sudore e della loro miseria? Quelle che non hanno battuto il riso per ore e ore con rudimentali bastoni? E i contadini che affondano fino alle cosce nella melma dei campi non loro? E gli altri abitanti nella loro miseria e sudore e in una capanna accata al muro? Bali sarà anche l'isola degli dei. Ma intanto è quella di un feudalesimo ancora imperante, dove vi è chi percepisce soltanto l'ottava parte del prodotto della terra su cui lavora.

Da resto non sono in grado di affermare queste cose. Il primo balinese con cui ho parlato mi ha detto, polemico ed aggressivo: « Non crediate al mito del paradiso di Bali: quest'isola per molti di noi è un inferno ». Era un uomo che veniva dalle caste cosiddette inferiori — a Bali le caste sono, come in India e a differenza del resto dell'Indonesia, ancora molto radicate — e che nella lotta politica aveva trovato una nuova dignità. Perché — e questo è il fatto nuovo — la lotta politica ha fatto il suo ingresso anche nella mitica Bali. Il partito comunista indonesiano vi ha creato la sua federazione solo quattro anni fa per le elezioni. Prima non esisteva. Ma già il secondo partito dell'isola. I giovani del gruppo del ketciak sono comunisti al 90%. I compagni assicurano che il partito può essere oggi la prima forza politica di Bali. È la ragione della sua influenza — vi diranno — sta proprio nella lotta che esso conduce contro il feudalesimo e contro l'arretratezza della vita balinese: per primi allora i giovani gli rispondono.



MOSCA — È giunta nella capitale sovietica il soprano Miriam Pirazzini per partecipare ad una serie di rappresentazioni nei teatri dell'URSS. Nella foto: la cantante al momento dell'arrivo all'aeroporto di Vukova

La Pirazzini in URSS

Giovedì scorso, la commissione Interni della Camera ha respinto la proposta di legge Tupari per la regolamentazione dell'attività cinematografica.

Un vero « dumping »

Anche al lettore meno provveduto, l'esame comparato dei dati sopra esposti, testimonia di uno stato di crisi, che si trascina da lungo tempo, noi la ravvisiamo in un ordinamento legislativo, quale suggerisce appunto il progetto Alzata Merzali e altri, che si propone di risolvere il problema numero uno del cinema italiano: la difesa del prodotto nazionale all'interno del mercato. Riassunto poche e frettolose righe, il contenuto della legge elaborata dall'opposizione, si impernia su un principio, un orientamento, che tendono a riportare la concorrenza su un piano di equità e di equilibrio delle parti in gioco, e a mettere il prodotto nazionale in condizioni di accedere le sue chance commerciali, senza con questo ricorrere a imposizioni dall'alto e senza creare, mediante la cosiddetta programmazione obbligatoria, una circolazione artificiosa e fittizia dei film italiani.

Il secondo combattimento sarà molto più equilibrato e avrà un esito per me imprevedibile. Gli attacchi questa volta si alternano, rapidi e incalzanti, da entrambe le parti. Alla fine quelle due galli, che si siedono in un angolo, questo non basta, perché il caduto si muove ancora. I due proprietari riprendono allora i contendenti. Li separano e li rimettono in piedi. Entrambi si reggono, entrambi camminano. La guerra ordina di ricominciare. Sebbene sospinti l'uno contro l'altro, i due feroci avversari di un minuto prima questa volta però si eritano, sono stanchi, rifiutano di battersi. Si ordina allora la prova suprema. Vengono posti tutti e due sotto la stessa gabbia. Adesso sono rivissuti, si toccano quasi, si sfiorano. Ma continuano ad ignorarsi, immobili, impassibili, quasi dominati da altri pensieri. Verdette di parità. Una misteriosa solidarietà di galli ha avuto il meglio sull'impazienza di tutti quegli sguardi puntati su di loro.

La storia
di un re buono

Dopo il terzo combattimento ce ne andiamo. Altre tentazioni balinesi ci attendono. Più tardi incontreremo ancora la famiglia del mattino che festeggia il suo morto. La incontreremo sulla riva del mare, in corteo, con le donne davanti che portano in testa le urne e dietro la musica, quella stessa dolce e tintinnante musica di sempre. Andiamo aspettando sulla spiaggia, approfittando dell'attesa per fare il bagno in un'acqua di straordinaria limpidezza. Potremo spingere avanti almeno per duecento metri, fino alla linea di scogli neri, contro cui si infrangono le onde, ma non più in là: mai nessuno — mi assicurano — si è spinto più in là, perché oltre quella linea ci sono i pescatori. Il corteo funebre, del resto, ci raggiunge.

I giovani
in prima fila

Questa è la cronaca di una giornata a Bali. Il quadro così descritto è però non è completo. Se mi limitassi a questo sarei un altro prigioniero della leggenda che circonda l'isola. È una leggenda di origine europea, che si può anche capire; perché davvero l'isola è bella, i boschi di cocco accoglienti, il clima riposante, la popolazione gentile, onnipresenti l'arte primitiva e l'etere naturale degli abitanti. Ho conosciuto anche in un europeo che mi ha detto di averci trovato finalmente la sua terra. Non ho difficoltà a crederlo. Vi ha incontrato una donna dai grandi occhi, straordinariamente belli, naturalmente sereni per lui. Ma gli altri? I balinesi? Le donne che ho visto sfilare per le strade con grossi carichi sulla testa, piccole sotto quel peso e sotto quello della loro magrezza, del loro sudore e della loro miseria? Quelle che non hanno battuto il riso per ore e ore con rudimentali bastoni? E i contadini che affondano fino alle cosce nella melma dei campi non loro? E gli altri abitanti nella loro miseria e sudore e in una capanna accata al muro? Bali sarà anche l'isola degli dei. Ma intanto è quella di un feudalesimo ancora imperante, dove vi è chi percepisce soltanto l'ottava parte del prodotto della terra su cui lavora.

Al Gabinetto delle Stampe

Disegni di Andrea Boscoli

Una stella di prima grandezza nel firmamento del « manierismo » fiorentino



ANDREA BOSCOLI — « Le tre parche »

Esposizioni, saggi e libri da qualche tempo vanno riportando l'attenzione della critica e del pubblico sul vasto movimento di cultura e di arte che fu il Manierismo in Italia e nella sua diffusione internazionale. Il carattere della riscoperta è nella maggior parte dei casi accademico, anche se non mancano ricerche audaci e attuali, come è il caso dell'importante libro dedicato a Scipione Pulzone da Federico Zerri; ma il materiale documentario è tale e tanto che non si può non essere grati ai pazienti ricercatori: in pochi anni si sono precisate attribuzioni, sono state ritrovate opere importanti, sono state riportate alla luce dalle collezioni e dai depositi innumerevoli opere e personalità di rilievo; e si è messa tanta carne al fuoco da far desiderare che una mostra scientifica del Manierismo nella sua diffusione cosmopolita possa, prima o poi, venire realizzata.

Il Gabinetto Nazionale delle Stampe in Roma anche quest'anno è tornato a pescare nel gran mare del Manierismo fiorentino della fine del Cinquecento, allestito, in collaborazione col Gabinetto degli Uffizi e delle stampe degli Uffizi, una preziosa mostra di disegni di Andrea Boscoli e dell'ambiente manierista della sua formazione. Stella di prima grandezza ai tempi suoi, il Boscoli non ha mai goduto a partire dalla metà del '700 una grande stima, anche in conseguenza della scelta del conservatore della galleria, Filippo Baldinucci, conservatore delle raccolte Medicee e potentissimo scrittore d'arte. La fortuna di Andrea Boscoli va spiegata con la fortuna del Manierismo come gusto che fu allo stesso tempo aristocratico e decadente scetticismo all'interiorità della cultura artistica, l'arido rinascimento e l'alto tecnicismo formalistico presto al servizio, a Firenze ma soprattutto a Roma, della propaganda controriformistica.

Andrea Boscoli, nato circa il 1560, studioso del Pontormo, del Rosso e del Manierismo « di sinistra », non ebbe mai forza e libertà intellettuale di scelta fra il Manierismo di crisi di un Mazzoni e il Manierismo al servizio della propaganda cattolica dei Santi di Tito, Cigoli, Poecetti, ecc. che pure studiò. E il suo destino critico fu incerto come la sua posizione artistica, forse si che la sua personalità fosse confusa con molte altre della seconda generazione manierista. E' la prima volta che tanti suoi disegni sono a lui restituiti ed esposti organicamente, a cura di Anna Forlani, nelle sale di via Farnesina alla Lungara: quasi cento « pezzi » provenienti dagli Uffizi e dal Fondo Corsini, assai ben scelti a documentare la versatilità decorativa e i non pochi umori naturalistici di questi contraddittori pittore. La fede, per non dire il feticismo, di Andrea Boscoli per la tecnica e la maniera è assoluta, senza incrinature morali ed estetiche: nel bel mezzo del terremoto che ha sconvolto la società e la cultura della « nuova Grecia » della Repubblica fiorentina, il Boscoli naviga sicuro sulla zattera dello stile « di sinistra », non abbatte in fondo alla durabilità della forma « fiorentina » quale forma di un perfetto e incommensabile mondo; al punto che nei suoi viaggi a Roma, egli qui cerca soltanto i grandi esempi del manierismo e ignora Caravaggio e il moto rivoluzionario da lui impresso alla arte e agli artisti.

D'altra parte, è così aristocratico come pittore da non riuscire proprio, nonostante la buona volontà, a ridursi al livello di tanti acclamati volgarizzatori della Controriforma; e addirittura diffidente verso la « naturalista » e crede fino a Annibale Carracci; così come veniva propagandisticamente usata dagli ordini ecclesiastici, unici potenti committenti di opere pubbliche. Disegnatore di mano felice e brillante — piuttosto imbambolato invece nelle poche pitture che di lui fino a oggi si contano — qui alla Farnesina il Boscoli vien fuori con mainconica evidenza nei disegni di chiara derivazione dal Pontormo e dal Rosso, e tocca la punta più curiosa in certe stravagante « cubiste » condotte con estrosa furberia sulla falsariga del genovese Luca Cambiasi.

Prova in mare del sommergibile atomico « Washington »

GROTON (Stati Uniti), 17. La Marina degli Stati Uniti ha comunicato che il « George Washington », il primo sommergibile progettato per il lancio dei missili balistici « Polaris », ha superato brillantemente la prima prova in mare.

Il secondo combattimento sarà molto più equilibrato e avrà un esito per me imprevedibile. Gli attacchi questa volta si alternano, rapidi e incalzanti, da entrambe le parti. Alla fine quelle due galli, che si siedono in un angolo, questo non basta, perché il caduto si muove ancora. I due proprietari riprendono allora i contendenti. Li separano e li rimettono in piedi. Entrambi si reggono, entrambi camminano. La guerra ordina di ricominciare. Sebbene sospinti l'uno contro l'altro, i due feroci avversari di un minuto prima questa volta però si eritano, sono stanchi, rifiutano di battersi. Si ordina allora la prova suprema. Vengono posti tutti e due sotto la stessa gabbia. Adesso sono rivissuti, si toccano quasi, si sfiorano. Ma continuano ad ignorarsi, immobili, impassibili, quasi dominati da altri pensieri. Verdette di parità. Una misteriosa solidarietà di galli ha avuto il meglio sull'impazienza di tutti quegli sguardi puntati su di loro.

La storia
di un re buono

Dopo il terzo combattimento ce ne andiamo. Altre tentazioni balinesi ci attendono. Più tardi incontreremo ancora la famiglia del mattino che festeggia il suo morto. La incontreremo sulla riva del mare, in corteo, con le donne davanti che portano in testa le urne e dietro la musica, quella stessa dolce e tintinnante musica di sempre. Andiamo aspettando sulla spiaggia, approfittando dell'attesa per fare il bagno in un'acqua di straordinaria limpidezza. Potremo spingere avanti almeno per duecento metri, fino alla linea di scogli neri, contro cui si infrangono le onde, ma non più in là: mai nessuno — mi assicurano — si è spinto più in là, perché oltre quella linea ci sono i pescatori. Il corteo funebre, del resto, ci raggiunge.

I giovani
in prima fila

Questa è la cronaca di una giornata a Bali. Il quadro così descritto è però non è completo. Se mi limitassi a questo sarei un altro prigioniero della leggenda che circonda l'isola. È una leggenda di origine europea, che si può anche capire; perché davvero l'isola è bella, i boschi di cocco accoglienti, il clima riposante, la popolazione gentile, onnipresenti l'arte primitiva e l'etere naturale degli abitanti. Ho conosciuto anche in un europeo che mi ha detto di averci trovato finalmente la sua terra. Non ho difficoltà a crederlo. Vi ha incontrato una donna dai grandi occhi, straordinariamente belli, naturalmente sereni per lui. Ma gli altri? I balinesi? Le donne che ho visto sfilare per le strade con grossi carichi sulla testa, piccole sotto quel peso e sotto quello della loro magrezza, del loro sudore e della loro miseria? Quelle che non hanno battuto il riso per ore e ore con rudimentali bastoni? E i contadini che affondano fino alle cosce nella melma dei campi non loro? E gli altri abitanti nella loro miseria e sudore e in una capanna accata al muro? Bali sarà anche l'isola degli dei. Ma intanto è quella di un feudalesimo ancora imperante, dove vi è chi percepisce soltanto l'ottava parte del prodotto della terra su cui lavora.

Da resto non sono in grado di affermare queste cose. Il primo balinese con cui ho parlato mi ha detto, polemico ed aggressivo: « Non crediate al mito del paradiso di Bali: quest'isola per molti di noi è un inferno ». Era un uomo che veniva dalle caste cosiddette inferiori — a Bali le caste sono, come in India e a differenza del resto dell'Indonesia, ancora molto radicate — e che nella lotta politica aveva trovato una nuova dignità. Perché — e questo è il fatto nuovo — la lotta politica ha fatto il suo ingresso anche nella mitica Bali. Il partito comunista indonesiano vi ha creato la sua federazione solo quattro anni fa per le elezioni. Prima non esisteva. Ma già il secondo partito dell'isola. I giovani del gruppo del ketciak sono comunisti al 90%. I compagni assicurano che il partito può essere oggi la prima forza politica di Bali. È la ragione della sua influenza — vi diranno — sta proprio nella lotta che esso conduce contro il feudalesimo e contro l'arretratezza della vita balinese: per primi allora i giovani gli rispondono.

GIUSEPPE BOFFA